



Billie Joe Armstrong leader del Green Day

Marcello D'Andrea

IL TOUR. Migliaia di fans per la band americana sbarcata in Italia Green Day. È febbre punk

Migliaia di teenager hanno affollato i concerti italiani dei Green Day, nuove star americane del punk anni Novanta, diventati ricchi con dischi come *Dookie* e *Insomniac*. Ritmi adrenalinici e «slam dancing» a tutto spiano per un concerto che brucia venti canzoni in appena un'ora. «I Sex Pistols? È il nostro successo che gli ha dato l'occasione per tornare e fare qualche soldo in più», dice provocatorio il cantante Billie Joe Armstrong.

ALBA SOLARO

ROMA. «Se i Sex Pistols non fossero esistiti, oggi non ci sarebbero i Green Day. D'altra parte se oggi non ci fossero i Green Day, i Sex Pistols non sarebbero tornati insieme. Siamo noi che gli abbiamo dato una ragione per tornare». Non fa una piega il ragionamento di Billie Joe Armstrong, capelli biondi sforbiciati e aria annoiata, 25 anni o giù di lì, leader del Green Day e papà di un bambino che ha chiamato Joey, in omaggio al cantante dei leggendari punk rockers newyorkesi Ramones.

Quello che Billie Joe vuole dire è che oggi il punk fa vendere, frutta soldi, va in classifica, che ad aprire la strada alla reunion delle mitiche Pistole del Sesso è stato anche e soprattutto il successo di band come la sua, e come gli Offspring, i Rancid, gli NoFX. «Non c'è niente di male - aggiunge Tre Cool, batterista della band - se i Sex Pistols vogliono sfruttare la possibilità di guadagnare ancora qualche soldo. Magari sono un po' patetici, ma va benissimo così, l'unica cosa che mi dispiace è che la loro reunion ha oscurato quella dei Kiss...».

Piaccono anche per la loro goliardia innocente i Green Day, amatissimi da teenager neopunk molto meno trucidi di quelli degli anni Settanta, quindicenni che magari non troverete fra il pubblico di *Amici*, piuttosto in un liceo occupato o nei centri sociali, ragazzini che si sforbiciano i capelli e se li tingono di verde, rosa o blu con le bombolette non tossiche (mica quegli intrugli disastrosi che giravano vent'anni fa), e comprano le t-shirt dei Clash o dei Pistols come reliquie, pogano come pazzi ai concerti e ascoltano la versione anni '90 di una musica nata quando loro erano appena in fasce, una musica che ha segnato un punto di non ritorno per il rock e generato una sottocultura esplosiva. Di tutto quello, dell'anarchia e del «no future», i ragazzini che affollano i concerti dei Green Day sanno poco o niente, ma non conta; il punk per loro è qualcos'altro, energia allo stato puro, divertimento, al limite anche un po' di goliardia.

E gli stessi Green Day si schermiscono: «Siamo una band che fa rock'n'roll, con il punk non c'en-

triamo molto», anche se è da lì che hanno preso le scariche di adrenalina pura che sganciano sul pubblico. Al Palaeur di Roma l'altra sera, penultima tappa del tour che si è chiuso ieri a Modena, ci saranno stati sei o settemila fans, tutti giovanissimi («meglio loro che avere un pubblico di ultrasessantenni», commentava Tre Cool), scatenati nello «slam dancing», che consiste praticamente nel prendersi a spintoni e a spallate, buttarsi addosso agli altri, una rissa incredibile sotto il palco, mentre i Green Day macinano con una massa di volume impressionante i loro brani da tre minuti e via, elettrizzando il pubblico, divertendosi anche con maschere di cartone, zetti di pezza, sciarpe lanose dalla platea, picchiano sempre sodo sugli strumenti con grande sicurezza, vanno a ritmi velocissimi; da *Armatage Shanks a Welcome to Paradise, Stuck With Me, Basket Case, Jaded, F.o.d.*, una ventina di canzoni quasi tutte prese dagli ultimi due album *Insomniac* e *Dookie*, per finire con *86*, durissima, da crisi d'identità («che cosa ti porta da queste parti? hai perso qualcosa l'ultima volta che sei stato qui? non la ritroverai adesso, è sepolta con la tua identità, perciò fatti da parte»). Il concerto si consuma in un'ora tutta d'un fiato, divertente come poche cose passate da queste parti di recente.

Una bella crescita per i Green Day, considerato che «per anni - diceva Billie Joe prima del concerto - abbiamo fatto i lavori più umili, lavato quantal di piatti in ristoranti di quarta categoria. Odiavo l'idea di dover lavorare. Abbiamo la-

IL CASO. Minà amareggiato: «Era un omaggio riuscito»

Salta lo special tv su Troisi Lello Arena ci ripensa

Niente special tv su Massimo Troisi alla vigilia della «Notte degli Oscar». All'ultimo momento, Lello Arena ha negato alla Rai il permesso di mandare in onda il programma di Gianni Minà previsto per domani su Raidue. L'attore non rilascia dichiarazioni. Minà, amareggiato, dice che Arena «non vuole partecipare all'orgia di celebrazioni che s'è sviluppata attorno alla memoria di Massimo». Un atteggiamento snob o sotto c'è qualcos'altro?



Lello Arena

NICHELE ANSELMI

ROMA. «Caro Gianni non ci sto. Sono certo che mi daranno addosso, ma ho deciso egualmente di dire no. Non mi va di partecipare all'orgia di celebrazioni che s'è scatenata attorno a Massimo Troisi». Queste, suppergiù, le parole con le quali Lello Arena ha negato a Gianni Minà giovedì pomeriggio, a permesso di mandare in onda lo speciale *Il mondo di Troisi*, annunciato per domani sera alle 20,50 su Raidue. Centoquaranta minuti, fitti di interventi, spezzoni e servizi da San Giorgio a Cremano, per ricordare la vicenda artistica e umana dell'attore scomparso. E così, seppure a malincuore, Minà ha dovuto spedire al direttore di rete La Porta e al capostruttura Colombino una lettera di scuse, subito seguita da un comunicato dell'Ufficio stampa Rai dove si legge tra l'altro: «Raidue si vede costretta a sospendere la messa in onda del programma (...), essendo l'approvazione di tutti i partecipanti condizione necessaria per la cessione dei diritti di trasmissione». Senza la «liberatoria» firmata da Lello Arena, lo special non può dunque andare in onda. Un danno oggettivo per la rete, che aveva scelto la vigilia della «Notte degli Oscar» come data ideale; ma un danno anche per la Fondazione Troisi, nata per volontà della sorella dell'artista, alla quale tutti i

partecipanti al programma avevano deciso di devolvere il proprio compenso. «La mancata esecuzione del contratto con il produttore», specifica con una punta polemica Raidue, «impedisce il finanziamento previsto». È Minà che dice? «Sono desolato. Lello è proprio un capoccone, ho capito subito che c'era poco da fare. Non vuole partecipare a quella che definisce una «compagnia di giro». Per certi versi lo capisco, solo che la sua decisione impedisce nei fatti di rendere omaggio al nostro amico». Naturalmente, Minà non vuole polemizzare. Sottolinea che la perplessità di Arena non investono minimamente la qualità del programma bensì esclusivamente la data di messa in onda. «Teme di essere coinvolto in un carousel retorico che non sopporta», spiega il giornalista, rimproverandosi di non averlo informato prima: «Mi ha pregato di rinviare a dopo gli Oscar, magari al mese prossimo, la trasmissione, ma che senso ha?». Una proposta che rischia ovviamente di far «invecchiare» *Il mondo di Troisi*, condannandolo a una sistemazione di palinsesto meno di punta.

La dura presa di posizione di Arena è davvero giustificata? Minà, pur sforzandosi di comprendere, dice di no. «Lello non si sarebbe

comunque confuso nel mucchio. Basta vedere lo special. È bravissimo nell'esorcizzare la morte, nel raccontare filologicamente la carriera di Massimo. Mi ha detto: «Taglia la mia parte». E come faccio? *Il mondo di Troisi* nasce da un seminario svolto lo scorso maggio a Saint Vincent e animato da una serie di amici e compagni di lavoro di Massimo. In quell'occasione tutti avevano acconsentito alle riprese tv, a patto di partecipare al montaggio del programma». Ma è probabile che, nel frattempo, l'ondata di celebrazioni abbia finito con l'indispettire Arena, già poco incline a ricordare i suoi rapporti con Troisi, prima nella «Smorfia» e poi al cinema.

«Peccato, peccato davvero», conclude Minà, che per l'occasione era addirittura riuscito a farsi dare da Cecchi Gori - non proprio un amico della Rai in questa fase - dieci minuti del *Positivo* e da Fulvio Lucisano qualche sequenza di *Ricomincio da tre*. «Niente da fare. Lello è stato irremovibile. L'abbiamo cercato a più riprese, io e Gaetano Daniele cercando di fargli capire che, oltre a mettere nei guai me che a quel programma ho lavorato come una bestia mentre nasceva mia figlia, «violentava» la volontà degli altri. Alla fine mi sono arreso».

RADIO ITALIA

IN TUTTA EUROPA

SOLO MUSICA ITALIANA

PRESENTA

Cantare è d'Amore Minghi

IN TOUR

- 23.3 TODI - Teatro Comunale
- 25.3 BOLOGNA - Teatro Medica
- 26.3 MILANO - Teatro Nazionale
- 28.3 TORINO - Teatro Colosseo
- 01.4 GENOVA - Teatro Politeama
- 03.4 FIRENZE - Teatro Verdi
- 10.4 NAPOLI - Teatro Augusteo
- 11.4 SALERNO - Teatro Capitol
- 15.4 ROMA - Teatro Sistina
- 16.4 ROMA - Teatro Sistina
- 18.4 PESCARA - Teatro Circus
- 19.4 LECCE - Teatro Politeama
- 20.4 BARI - Teatro Team
- 24.4 CATANIA - Teatro Ambasciatori
- 25.4 SIRACUSA - Teatro Vasquez
- 26.4 PALERMO - Teatro Biondo
- 05.5 PADOVA - Teatro Verdi



RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA,
SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA



L'OPERA. A Bologna Puccini con la regia di Bob Wilson Butterfly? È tutta da vedere

GIORDANO MONTECCHI

BOLOGNA. La prima sensazione di fronte a questa *Madama Butterfly* era l'imbarazzo per un'opera che appariva fortemente datata. Ma come? Butterfly? Un capolavoro, per definizione, non invecchia. Eppure qualcosa non funzionava. L'innesto è partito dalla voce al microfono che, prima dell'inizio ha letto un lungo comunicato dei sindacati nel quale si spiegavano le ragioni dello sciopero che ha fatto saltare la prima. La voce ha detto «Madam Butterfly» pronunciando «madam» alla francese, e «butterfly» alla librettista, ossia «batterflà». Ossia ha ripristinato il francese di una parola che in italiano suona abbastanza infelice e ha scansato l'inglese adottando quella lingua altrove inesistente, fatta ad uso e consumo dell'opera. Quando le luci si sono spente, l'imbarazzo ha preso piede, guastando non poco la festa del recitare il fil di fumo e il fiorito asil. Strada facendo abbiamo capito com'era la faccenda. Ciò che rendeva improbabile questa *Butterfly* era l'essere realizzata a due livelli troppo diseguali fra loro: una magnifica visione e un mediocre ascolto. Capita spesso questa discrepanza, ma vuol per la delicata complessione della farfalla nipponica, vuol per l'impetosa fasci-

nazione dell'allestimento registico, i due piani rimanevano separati, quasi incommunicanti.

E così, il Giappone di Puccini mostrava più rughe del dovuto. Non per colpa sua, bensì per colpa di Bob Wilson, designer rigoroso e forse anche geniale di un Giappone che, distando secoli da quello di Puccini, esigeva per contrappeso un interlocutore autorevole, in piena forma. Invece, la presa, la comunicativa musicale appariva debole, appannata. La responsabilità che grava sul direttore d'orchestra e sul cast d'interpreti che gli obbedisce (quando almeno gli obbedisce) è sempre gravosa.

Centinaia d'anni di tradizione e miriadi di recite non aiutano di certo a tenere desto questo senso di responsabilità. Marco Guidarini ha offerto un Puccini decoroso, ma monocorde e piatto, la tipica *Butterfly* che una volta ascoltata non la si ricorda ormai più. Nei ruoli vocali di primo piano Michie Nakamaru è stata una Cio-Cio-San spigolosa e spesso al limite della fatica; Martin Thompson è stato un Pinkerton schiacciato dallo sforzo di trovare una voce accettabile. In cambio abbiamo avuto la brava Suzuki di Anna Maria Di Micco e il discreto Sharpless di Stefano Antonucci

Bentosto, di *Butterfly* del genere se ne sentono ovunque, sparse nei teatri di mezzo mondo, ma, come dicevamo, questa volta non bastava Bob Wilson con questa sua nuova invenzione, già vista all'Opéra Nazionale di Parigi, ha scombinato la tradizione, ma ha trovato una sua chiave. Nient'altro che un fondale, colorato dalle magnifiche luci di Henrich Brunke continuamente cangiante, e, in basso, una scena spoglia, minimale, completamente piatta: unici arredi, un tavolinetto basso, uno scranno stilizzato e pochissimo altro. Non c'erano neppure gli oggetti soliti, niente bicchieri, ad esempio il bere veniva soltanto mimato. La chiave era proprio questa, erano gli attori (adeguatamente vestiti da Frida Palmegiani) il vero baricentro scenografico; impegnati in movimenti stilizzati, da pantomima, neocavano esplicitamente il teatro. Qualche obiezione, magari qua e là, ma il risultato era di una pulizia e di un fascino indiscutibili. Accanto a questo Giappone stilizzato, l'esotismo floreale classe 1904 contrastava crudamente. Avrebbe potuto funzionare certo, ma occorrevano ben altri argomenti. Domanda: meglio allora una regia scadente per attuare questo contrasto così imbarazzante? Alla fine, applausi nella norma.